**ANGELO CRESPI**

**Direttore Generale Pinacoteca di Brera**

**Palazzo Citterio**

**Biblioteca Nazionale Braidense**

***Chiara Dynys, ovvero la leggerezza dell’arte***

Se tutto torna, *once again*, una volta ancora e ancora una volta, siamo irrimediabilmente crocifissi sul legno di ogni istante. Quale che sarà la nostra scelta essa si ripeterà all’infinito, sempre uguale. Èil “fardello insopportabile” che Nietzsche comprende ipotizzando l’eterno ritorno. Un fardello insopportabile che, da un lato, annichilisce ogni tentativo umano di possibile redenzione, mentre, dall’altro, impone una presa di coscienza e una ferrea volontà, in modo da riscattare il passato, ergendosi dal “così fu” al “così volli”. La volontà di potenza nicciana, il “così volli”, rappresenta, in sostanza, la pesantezza del vivere, almeno nell’interpretazione che ne fa Kundera prendendo spunto da Beethoven e dal suo “es muss sein”, il “così deve essere” dell’ultimo quartetto op. 135: esso è la “grave risoluzione”, ogni scelta ci inchioda al suo ripetersi, ogni scelta ci determina per l’eternità, ogni scelta è quindi pesante e va presa comprendendone il senso e assumendosi la responsabilità, una responsabilità etica ed estetica, etica in quanto estetica.

Non so quale sia stato il pensiero primigenio di Chiara Dynys progettando l’installazione “Once Again” per l’ipogeo Stirling di Palazzo Citterio, una macchina barocca che indaga il Tempo. Non so se l’artista abbia concettualizzato il tema, oppure, come accade ai grandi artisti, se dalla forma immaginata sia scaturita solo in seguito il pensiero dominante. È questo che distingue l’artista visuale dallo scrittore: lo scrittore razionalizza, l’artista immagina, il verbo viene prima per lo scrittore, la forma viene prima per l’artista. Mentre il suono accomuna il poeta e il musicista.

Non so davvero e non avrebbe senso indagare oltre, guardando il movimento ripetitivo dei rulli che rimandano alle onde del mare, ascoltando il rombo in sottofondo, come di fabbrica e non di oceano, o forse di oceano che turba e muove e genera. Il pensiero che appalesa la scritta luminosa sul faro, “una volta ancora”, non è quello del ripetersi lirico, del sentimento quasi banale che ci coglie davanti all’andirivieni dell’acqua sulla spiaggia, bensì è quello del ripetersi metafisico e circolare, uroborotico, del tempo. La forza dell’arte sta nella metafora, del falso che induce al vero, meglio ancora del verosimile che allude al vero. I rulli rimandano simbolicamente al mare, le onde in polistirolo dipinte rimembrano l’acqua, ma l’essenza dell’opera va oltre la mera rappresentazione plastica del reale e ci interroga sul senso della vita, filosoficamente sull’essere e sul divenire, sullo stare e sullo scomparire, sul permanere e sul transitare, sul serpente che si morde la coda.

Dunque “Once Again” è il tempo che torna, l’eterno che ritorna e che ci avviluppa, inestricabile, la pesantezza e la responsabilità a cui ci costringe questo eterno ritorno, il suo suono cupo e ipnotico; seduti di fronte all’opera della Dynys non possiamo evitare questa sensazione di amaro stupore nel comprendere il senso della vita. Eppure, la prima impressione non è la sola e neppure quella giusta, l’essenza profonda è ben altra: il marchingegno che ricorda le macchine teatrali rinascimentali e poi barocche di cui fu maestro Giacomo Torelli, lo stregone del teatro seicentesco, grandi navi scosse da marosi in cartapesta e altre simili diavolerie, rende leggero il dispotico apparato che ingombra la sala in cemento, lo fa di una assoluta leggerezza che rimanda più a Shakespeare che a Nietzsche, le specchianti superfici riflettono i misteri del “Sogno di una notte di mezza estate”, il chiarore azzurrato che sorge sul fondo, come di alba, immilla le magie oniriche della “Tempesta”, quasi che l’artista volesse suggerirci che siamo fatti noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita; e l’arte è il gioco supremo per rendere sopportabile il passare inesorabile del tempo e anche, qualora fosse, il suo ciclico ripetersi, il miracolo dell’arte è di trasformare il pesante in leggero. La leggerezza dell’istante, sembra dirci Chiara Dynys, è sufficiente a rendere possibile la felicità, a liberarci dalle gravose catene del ritornare.

Milano, 8 maggio 2025